

Domenica 21 giugno 2026, Milano Valdese
4^ domenica dopo Pentecoste

Predicazione della pastora Antonella Scuderi

Esodo 2,1-10.15 (Nascita di Mosè. Fuga in Madian)

1 Un uomo della casa di Levi andò e prese in moglie una figlia di Levi. 2 Questa donna concepì, partorì un figlio e, vedendo quanto era bello, lo tenne nascosto tre mesi. 3 Quando non poté più tenerlo nascosto, prese un canestro fatto di giunchi, lo spalmò di bitume e di pece, vi pose dentro il bambino, e lo mise nel canneto sulla riva del Fiume. 4 La sorella del bambino se ne stava a una certa distanza, per vedere quello che gli sarebbe successo. 5 La figlia del faraone scese al Fiume per fare il bagno, e le sue ancelle passeggiavano lungo la riva del Fiume. Vide il canestro nel canneto e mandò la sua cameriera a prenderlo. 6 Lo aprì e vide il bambino: ed ecco, il piccino piangeva; ne ebbe compassione e disse: «Questo è uno dei figli degli Ebrei». 7 Allora la sorella del bambino disse alla figlia del faraone: «Devo andare a chiamarti una balia tra le donne ebree che allatti questo bambino?» 8 La figlia del faraone le rispose: «Va'». E la fanciulla andò a chiamare la madre del bambino. 9 La figlia del faraone le disse: «Porta con te questo bambino, allattalo e io ti darò un salario». Quella donna prese il bambino e lo allattò. 10 Quando il bambino fu cresciuto, lo portò dalla figlia del faraone; egli fu per lei come un figlio ed ella lo chiamò Mosè; «perché», disse, «io l'ho tirato fuori dalle acque». 15 Quando il faraone udì il fatto, cercò di uccidere Mosè, ma Mosè fuggì dalla presenza del faraone, e si fermò nel paese di Madian e si mise seduto presso un pozzo.

Matteo 2, 13-15 (Fuga in Egitto)

13 Dopo che furono partiti, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: «Alzati, prendi il bambino e sua madre, fuggi in Egitto e restaci finché io non te lo dico; perché Erode sta per cercare il bambino per farlo morire». 14 Egli dunque si alzò, prese di notte il bambino e sua madre, e si ritirò in Egitto. 15 Là rimase fino alla morte di Erode, affinché si adempisse quello che fu detto dal Signore per mezzo del profeta: «Fuori d'Egitto chiamai mio figlio».

Care sorelle e cari fratelli, ci sono testi biblici che non possiamo ascoltare da lontano come se appartenessero solo a un mondo antico, a un tempo ormai finito. Perché appena li leggiamo, qualcosa ci raggiunge. Ci accorgiamo che parlano di oggi. Parlano di bambini minacciati, di famiglie costrette a fuggire, di madri e padri che devono decidere in fretta come salvare la vita dei propri figli. Parlano di paura, di frontiere, di potere, violenza, ma anche di cura, di coraggio, di compassione.

Il primo testo ci porta sulle rive del Nilo. Un bambino nasce in un tempo sbagliato, dentro una storia sbagliata, sotto un potere crudele. Mosè nasce quando il faraone ha deciso che i bambini maschi degli Ebrei devono morire. È un decreto di morte. Un potere politico decide che la vita di alcuni vale meno. Decide che un popolo deve essere schiacciato, controllato, diminuito.

E allora la madre di Mosè fa quello che tante madri fanno ancora oggi: cerca di salvare suo figlio. Lo nasconde per tre mesi. Tre mesi di silenzio, paura, di respiro trattenuto. Tre mesi in cui ogni pianto del bambino può diventare una condanna. Poi arriva il momento in cui non può più tenerlo nascosto. E qui il testo è tremendo e dolcissimo insieme: prepara un canestro, lo spalma di bitume e di pece, vi pone dentro il bambino e lo affida alle acque.

Non lo abbandona perché non lo ama. Lo affida alle acque perché lo ama disperatamente.

Questa è una delle cose più importanti da capire quando parliamo di rifugiati, di profughi, di migranti costretti a fuggire: nessuno mette un figlio su una barca, nessuno attraversa un deserto, nessuno lascia la propria casa, la propria lingua, i propri morti, la propria terra, se non perché restare è diventato più pericoloso che partire.

Vorrei aggiungere anche un ricordo personale. Nel 2021, quando gli americani lasciarono l'Afghanistan, molti uomini, donne e bambini furono costretti a fuggire in fretta, nella paura e nel caos. In quel tempo ho avuto la possibilità, insieme ad altri, di provare ad aiutare alcune donne afgane.

Avevamo un contatto diretto con queste persone perché appartenevano ad un movimento femminile e avevano lottato per i diritti e la dignità delle donne.

Ci arrivavano video e messaggi drammatici: venivano inquisite, minacciate di morte perché avevano collaborato con il governo precedente.

Ricordo in particolare i video di famiglie chiuse dentro un tunnel, con bambini piccoli, senza poter bere né mangiare per ore, perché quando cercarono di attraversare il confine verso il Pakistan, la polizia pakistana li aveva rinchiusi là dentro con i loro figli piccoli e i loro mariti. Furono tirate fuori solo perché all'epoca avevamo contatto con l'ambasciatore italiano nel Pakistan che è andato a prenderle personalmente. Chi sa quante saranno rimaste indietro. Non erano numeri, non erano immagini lontane: erano volti, nomi, voci, vite appese a un filo che oggi vivono in Italia e portano un contributo positivo nella nostra società; non sono criminali, ma se il valore di una persona si può pesare solo dal lavoro che fa allora tra loro ci sono medici, infermieri, insegnanti, amministratori.

Quando oggi parliamo di rifugiati e rifugiate, non parliamo di una questione astratta. Parliamo di persone che fuggono non per scelta, ma perché restare significherebbe morire. E davanti a queste storie, la fede non può restare neutrale: il Vangelo ci chiama ad aprire

gli occhi, ad allargare il cuore e a riconoscere Cristo proprio in chi cerca protezione, pane, acqua, casa e futuro.

La madre di Mosè non sta cercando un'avventura. Non sta inseguendo un sogno romantico. Sta tentando di salvare una vita. E quel piccolo canestro sul Nilo è già una barca di profughi. È già un barcone. È già una culla fragile affidata alle acque, mentre intorno il potere produce morte.

Ma il testo non ci parla solo della madre. Ci parla anche della sorella di Mosè, che rimane a una certa distanza per vedere cosa gli sarebbe successo. Miriam veglia. Non può salvare tutto, non può controllare tutto, ma non distoglie lo sguardo.

E forse qui c'è già una prima domanda per noi: dove stiamo guardando? Da che parte volgiamo gli occhi? Riusciamo ancora a guardare i canestri nel canneto? Riusciamo ancora a vedere i volti, i corpi, le storie? O ci siamo abituati alle statistiche, ai numeri, alle immagini viste troppe volte?

Miriam non salva Mosè da sola, ma resta. Veglia. Tiene aperta una possibilità. E nella storia della salvezza anche questo conta: non distogliere lo sguardo.

Poi arriva la figlia del faraone. Ed è un personaggio sorprendente. È figlia del sistema oppressivo, vive dentro il palazzo, appartiene alla casa del potere. Eppure, quando vede il canestro, lo fa prendere. Lo apre. Vede il bambino. Il testo dice: *“ed ecco, il piccino piangeva; ne ebbe compassione”*.

Tutto cambia qui: *“ne ebbe compassione”*.

Che bella parola compassione: Non indica semplicemente “avere pietà” dall'alto verso il basso. Nel senso più forte, significa: *il dolore dell'altro mi raggiunge, mi coinvolge, non mi lascia estraneo*. Partecipare al dolore dell'altro.

La figlia del faraone riconosce subito chi è quel bambino: “Questo è uno dei figli degli Ebrei”. Sa che appartiene al popolo condannato. Sa che, secondo la logica del faraone, quel bambino non dovrebbe vivere. Ma davanti al pianto di quel bambino, la legge della compassione diventa più forte della legge del faraone. Questa donna disobbedisce al sistema di morte. Non pronuncia grandi discorsi. Non fa teorie. Semplicemente salva. Apre il canestro, vede il bambino, ascolta il pianto, ne ha compassione, e agisce.

Fratelli e sorelle, la compassione biblica non è un sentimento debole. Non è commozione passeggera. Non è dire: “poverini”, per poi tornare indifferenti alla propria vita. La compassione biblica è una forza che interrompe la logica della morte. È il momento in cui una persona dice: “Questa vita mi riguarda. Questo bambino mi riguarda. Questo dolore mi riguarda”.

E così Mosè viene salvato. Ma viene salvato da una rete di donne: la madre che lo affida alle acque, la sorella che veglia, la figlia del faraone che ha compassione, la madre che viene richiamata ad allattarlo. Dio agisce attraverso queste donne. Dio libera attraverso la loro intelligenza, il loro coraggio, la loro tenerezza.

E qui dobbiamo dire una cosa molto chiara: nella Bibbia, la salvezza non cade dal cielo senza passare dalle mani umane. Dio salva Mosè, sì. Ma lo salva attraverso persone che scelgono la vita. Attraverso chi protegge, chi accoglie, chi disobbedisce alla crudeltà, chi si prende cura.

Poi il vangelo di Matteo ci porta davanti a un'altra famiglia. Anche qui c'è un bambino minacciato. Anche qui c'è un potere violento. Anche qui c'è un re che ha paura di perdere il controllo. Erode cerca il bambino per farlo morire. E allora un angelo dice a Giuseppe: "Alzati, prendi il bambino e sua madre, fuggi in Egitto".

Questa frase dovrebbe scuoterci ogni volta: Gesù è stato un bambino rifugiato.

Il Figlio di Dio non entra nella storia dalla parte dei sicuri, dei protetti, dei garantiti. Entra nella storia come un bambino minacciato. Entra nella storia dentro una famiglia costretta a partire di notte. Giuseppe prende il bambino e sua madre e fugge. Non ha tempo per sistemare tutto. Non ha tempo per salutare tutti. Non ha tempo per spiegare. Parte di notte, perché la notte è spesso il tempo di chi fugge.

Maria, Giuseppe e Gesù diventano profughi in Egitto.

E allora, quando parliamo dei rifugiati, non stiamo parlando di "altri" lontani da Dio. Stiamo parlando di una condizione che Dio stesso, in Cristo, ha conosciuto. Dio non ha guardato da lontano la paura di chi fugge. L'ha abitata. L'ha portata nella carne di Gesù.

Questo cambia il nostro modo di vedere.

Perché il rifugiato non è prima di tutto un problema da gestire. È una persona da riconoscere. Non è una categoria, non è un'emergenza, non è un peso, non è una minaccia indistinta. È un volto. È una storia. È spesso una madre che salva un figlio, un padre che parte di notte, una sorella che veglia da lontano, un bambino che piange in un canestro.

Certo, le questioni sociali e politiche sono complesse. Sarebbe ingenuo negarlo. Accogliere richiede intelligenza, organizzazione, responsabilità, giustizia. Ma per noi credenti il punto di partenza non può essere la paura, il sospetto o la difesa del nostro piccolo benessere. Il punto di partenza è il Vangelo.

E il Vangelo oggi ci dice: guarda il bambino. Guarda la madre. Guarda Giuseppe che fugge. Guarda Mosè nel canestro. Guarda Gesù portato via di notte e agisci. E allora il Vangelo oggi non ci lascia soltanto davanti a una tragedia. Ci lascia anche davanti a una promessa: Dio continua a custodire la vita, anche quando la vita sembra fragile come un canestro sulle acque.

Dio continua a farlo attraverso mani umane, attraverso comunità che non distolgono lo sguardo, come le nostre

E noi sappiamo che questa non è solo una parola astratta. Le nostre chiese, spesso nel silenzio e senza clamore, fanno già moltissimo. Lo fanno quando aprono spazi di ascolto e di incontro. Lo fanno quando accompagnano famiglie nelle difficoltà, quando offrono tempo, relazioni, aiuto concreto, orientamento, amicizia. Lo fanno con i Corridoi Umanitari.

E allora oggi possiamo ringraziare il Signore per tutto il bene che già nasce nelle nostre chiese. Per le persone che servono senza mettersi in mostra. Per chi accompagna, traduce, ascolta, visita, sostiene. Per chi prepara canestri di salvezza dentro le acque difficili della storia.

E insieme possiamo chiedere che questo bene continui a crescere. Che le nostre comunità siano sempre più luoghi in cui chi fugge possa trovare non solo assistenza, ma volti amici; non solo aiuto, ma dignità; non solo parole, ma casa, relazione, speranza.

Perché il Dio che ha vegliato su Mosè nelle acque e che ha custodito Gesù nella fuga in Egitto è ancora il Dio che cammina con chi cerca vita. Ed è anche il Dio che si serve della fede semplice e concreta del suo popolo per aprire sentieri dove sembrano esserci solo ostacoli.

Che il Signore ci renda dunque comunità dal cuore aperto e dalle mani operose. Comunità capaci di custodire la vita, di riconoscere Cristo nei piccoli e nei fragili, di trasformare la compassione in cammino condiviso.

E che, nelle acque agitate del nostro tempo, le nostre chiese possano continuare a essere segni umili e luminosi della cura di Dio: canestri preparati con amore, rive sicure, case aperte, luoghi di benedizione.

Amen